

Accade a Napoli

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Rosalba Granata**

**ACCADE A NAPOLI**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2025  
**Rosalba Granata**  
Tutti i diritti riservati

# 1

È sera, una sera qualunque di un giorno qualunque.

Piove ma non importa, la pioggia non mi bagna. Mi trovo nei pressi di una periferia come tante. Grandi caseggiati, tutti simili, sembrano planati alla rinfusa in una landa desolata, informe. Distanziati da strade troppo larghe per essere attraversate e senza marciapiede. Le superfici libere sono semplici vuoti, aree di risulta, terreni incolti coperti di erbacce. Caseggiati in cui la socialità è negata dall'assenza di luoghi di aggregazione. Appartamenti impiantati l'uno sull'altro, da dove si esce frettolosi al mattino e si rientra stanchi la sera. Di tanto in tanto qualche auto percorre la strada provinciale, rompe il silenzio e, con la lama di luce dei fari, trasforma l'asfalto bagnato in un nastro d'argento che costeggia il complesso popolare. L'intonaco azzurro sbiadito delle facciate è punteggiato dal ritmo regolare di finestre tutte uguali che emanano luci di varia intensità e colore a seconda delle pareti su cui si riflettono e forse degli umori delle vite di cui sono testimoni.

Come sempre, lasciandomi guidare dall'istinto, ne scelgo una che irradia una luce fioca, bianca. Mi avvicino. Spio attraverso i vetri e il mio sguardo attraversa le tende che tentano di rendere l'atmosfera più intima ma che, scolorite, lise, denunciano la trascuratezza di chi ha rinunciato a velleità di felicità. È ora di cena e, intorno al tavolo, siedono due bambini con il padre e la madre. Il padre appare stanco e affamato, mette il bavaglino al figlio più piccolo e gli spezzetta gli spaghetti. Dimostra un atteggiamento collaborativo, impiega così il tempo necessario a che si segga anche la moglie ancora impegnata a fare le porzioni. Versa

l'acqua nei bicchieri di tutti e poi nel suo. Finalmente sono tutti pronti, prende la sua forchetta e inizia a mangiare solo quando vede la moglie poter fare altrettanto. Non si lamenta per la qualità del cibo e rimprovera i figli che provano a farlo. Appare un uomo semplice, di una sensibilità genuina, quella che viene naturale da un animo gentile.

Mi piace osservare le persone quando sono a tavola, soprattutto le famiglie. Da piccoli gesti che possono apparire insignificanti si comprendono tante cose: la vera natura di ognuno, le dinamiche della famiglia, il ruolo che ogni membro riveste e come lo esercita, il rapporto che li lega, se c'è rispetto e cura reciproca, se c'è affetto.

Lei appare preoccupata, di cattivo umore, senza appetito gioca con i pochi spaghetti che ha nel piatto e, allo stesso tempo, incita i figli a fare presto, è già tardi, è stanca e ha fretta di rigovernare. I bambini chiacchierano tra loro mentre madre e padre non si guardano e non si parlano. Sono ancora giovani, ma hanno la postura di chi ha troppi pesi sulle spalle e l'espressione spenta di chi non ha più speranza.

Resta poco dei ragazzi dei miei ricordi, ma li riconosco: sono Gennaro e Lucia.

Entrambi cresciuti in quella periferia dove il calcio ad un pallone ti immerge in una nuvola di polvere d'estate e ti ricopre di fango in inverno, dove è difficile resistere alla tentazione di facili guadagni, dove l'arroganza e la forza sembrano l'unica soluzione alla sopravvivenza. L'aspetto delicato, il carattere riservato di lui, così rari in un contesto simile, mi avevano incuriosito. Osservandolo per qualche tempo compresi quanto il suo smarrimento non fosse causato dal suo aspetto fragile, inadeguato ad esercitare forza e arroganza, ma piuttosto dalla sua intelligenza, sensibilità e onestà. La sua famiglia se ne curava come poteva, i due fratelli più grandi avevano già ceduto ad un destino che, in quelle circostanze, sembrava ineluttabile. Era solo, troppo diverso dagli altri. Gli amici lo tenevano a distanza perché non si riconoscevano in lui e non si fidavano. Volli dargli

una opportunità nonostante la consapevolezza che non sarebbe stato capace di riconoscere il mio intervento.

Pochi sono in grado di farlo, goderne l'attimo e approfittarne, non accade quasi mai. Spesso si tende ad attribuirsi il merito di ciò che succede perché si ha paura di ammettere quanto io possa contare nella vita. Certo ognuno è artefice del proprio destino ma io getto un'esca, creo l'occasione, come una mareggiata che fa montare le onde e se non si coglie l'attimo per tuffarsi l'intera vita può arenarsi con la risacca. Altre volte, occorre tempo, saggezza e lungimiranza per comprendere che posso intervenire anche nel causare un evento nefasto che, poi, può trasformarsi in opportunità. Mi si invoca ma non mi piace che mi si rincorra e quando me ne accorgo, fuggo. Comunque sono rassegnata a non ricevere gratitudine, non me la prendo anche perché non riconoscermi può essere salvifico. In fondo va bene così, fa parte del mistero che mi avvolge, sono mutevole e per questo irricognoscibile. Posso essere un colpo di vento, una idea che penetra nella mente e che fa cambiare direzione favorendo un incontro, un improvviso malessere che impone una sosta. Posso fare inciampare in un sasso, in apparenza un incidente, che invece si rivela utile per creare una situazione favorevole che possa prevenire ed evitare un danno maggiore. Mi si definisce cieca ma la verità è che, talvolta, le mie azioni rendono ciechi quelli a cui sono rivolte. Mi si accusa di essere cieca quando mi si attribuisce il successo di persone pessime che riescono a realizzare i loro progetti. Spesso non dipende da me ma dal loro cinismo, mancanza di scrupoli o spregiudicatezza.

Una mattina di sole in cui tutto sembra possibile, poco distante da casa sua, Gennaro vide una ragazza china a raccogliere la spesa cadutale di mano, opera mia, e le si avvicinò per aiutarla. Piccola, esile, quando si voltò per ringraziarlo mostrò un viso rotondo, incorniciato da una nuvola di capelli rossi, ricci, vaporosi che le ricadevano sulla fronte. Con un gesto delicato e veloce della mano li sollevò svelando occhi verdi enormi. Si guardarono e quello scam-

bio di sguardi muti bastò a dare loro la sensazione che non si sarebbero mai più lasciati. Come avevo previsto, quell'incontro fu la svolta per entrambi, l'appiglio a cui aggrapparsi per salvarsi dalla polvere e dal fango. Per alcuni mesi si frequentarono riconoscendo l'uno nell'altra la voglia di riscatto, e la fiducia che una vita diversa fosse possibile. Mesi duri, e solo la forza di quel patto non detto consentì loro di iniziare un percorso di impegno, fatica che li portò, dopo un paio di anni, a decidere di affrontare una vita assieme, la responsabilità di una famiglia. Restarono in quel quartiere che, nonostante tutto, consentì ad entrambi di trovare un lavoro: lui come panettiere e lei come stiratrice. I primi anni di matrimonio furono felici, ebbero due figli sani che crescevano bene. Non so cosa sia successo da quando li ho persi di vista.

Finito di cenare, i bambini si alzano da tavola e, sollecitati dalla madre con un tono che non ammette repliche, vanno a mettersi a letto senza discussioni. Hanno imparato a distinguere i momenti in cui è possibile una trattativa da quelli in cui ogni tentativo sortirebbe un rifiuto e una sgridata. Forse preferiscono soprattutto non essere testimoni di discussioni divenute sempre più frequenti e che creano loro disagio e ansia.

Rimasti finalmente soli, Lucia libera la rabbia trattenuta per tutto il giorno: «Gennà, io non ce la faccio più a vederti così. Stai troppo sfiduciato, ma che tieni?»

«Niente Lucì, che vuoi che tengo. Sto stanco!»

«Ma stanco di che se da due mesi hanno chiuso la panetteria e non stai andando a lavorare. Allora che devo dire io che, dalla mattina alla sera, non mi fermo un minuto?»

«Ecco qua, hai capito adesso perché non parlo?»

«Hai ragione, scusa, ma devi capire pure a me...»

Gennaro aspetta qualche minuto prima di rispondere, vuole trovare le parole giuste per spiegare quello che prova senza far irritare di nuovo la moglie: «Quando ti dico che sto stanco non parlo della stanchezza fisica ma di quella che ti viene da dentro. Quella che quando apri gli occhi la mattina non ti dà la forza di affrontare una nuova giornata

e che ti fa desiderare di riaddormentarti per non pensare, per non sentire il dolore.»

«Ma di che dolore parli, non ti senti bene? Ora mi fai preoccupare. Vuoi che andiamo da un dottore?»

L'incapacità della moglie di comprendere quello che cerca di esprimere gli provoca una fitta allo stomaco e una smorfia simile a un sorriso. Esprime tenerezza per il candore della sua reazione ma anche l'avvilimento per non riuscire a spiegarsi meglio.

«Il mio problema sai dove sta? Sta in queste mani. Ho sempre lavorato con le mani. Per anni ho pensato che bastassero a costruire con te quello che abbiamo. Era una illusione: le mie mani sono forti e robuste ma sono vuote e io, da solo, non le posso riempire. Io sono le mie mani e, se dipendi da qualcun'altro, se non hai gli strumenti che ti servono, rischiano di diventare inutili in qualunque momento. Questo è successo, Lucì, ora queste mani non servono, io non servo.»

«Ma non ti avvilitare, non sarà sempre così. Se Dio ci aiuta ce la possiamo fare, qualcosa deve succedere, non ti preoccupare. Io ti voglio bene ma se continui così mi sfiducio pure io e che succede? Teniamo due figli e pure loro stanno soffrendo, non ti riconoscono e anche loro stanno cambiando, mi sembra che in certi momenti tengono pure paura...»

«Lucì, a questo discorso non ci volevo arrivare ma hanno ragione, pure io ho paura, ho paura della mia paura perché la paura è carogna. Ti paralizza, non ti fa ragionare, ti consuma piano piano fino a che non riesci più a reagire.»

«Gennà, mo' mi pare che stai esagerando, non ti capisco, ma paura di che?»

«Paura di non trovare soluzioni, paura del futuro, paura che sentirmi un fallito mi faccia pentire di quello in cui ho creduto. La paura è una tentazione, ti può fare accettare di diventare quello che non ho mai voluto essere. Ho paura di incrociare lo sguardo dei miei figli e vedere nei loro occhi disprezzo, commiserazione, e nei tuoi vedere che l'amore non c'è più.»

«Ma che pensi, che non succede pure a me? In certi giorni pure io ho paura, però non mi vergogno e nemmeno tu te ne devi vergognare. Guardala in faccia la tua paura, accettala e non avrà più potere su di te. La paura ti aiuta, ti consiglia, ti fa fare i passi giusti, ti fa scoprire il coraggio di affrontare la vita. La paura, se la conosci e la controlli, la puoi usare, non è nemica ma compagna.»

Lucia ha gli occhi lucidi, si avvicina al marito, gli prende le mani e se le porta al viso: «Gennà, queste mani non sono vuote, non è vero che non servono. Si è fatto tardi, vieni, andiamocene a dormire.»

Quella notte, però, come tutte le ultime notti, dormirono poco e male ma, a occhi chiusi, finsero di essere caduti in un sonno tranquillo e profondo. Solo il respiro troppo leggero denunciava una finzione che nessuno dei due voleva palesare.

Sono le sei e Lucia è già in cucina, mette sul fuoco la macchinetta del caffè e, mentre ne aspetta il gorgoglio prende il telefono.

Compone un numero e parla a voce bassa: «Pronto Nina, sono io, ti ho svegliato? Scusa, ma ti dovevo parlare mentre Gennaro e i bambini dormono ancora... No, non è successo niente, ma lui certe cose non le capisce e poi si arrabbia. Vorrei sapere se e quando mi puoi accompagnare dal Capitano, gli devo chiedere un piacere.»

«Lucia, lo sai che quando serve per te ci sono sempre, ma...»

«Nina, non cominciare a fare polemiche. So quello che faccio e lo sai che mi puoi dire quello che vuoi tanto io non cambio idea. Fammi solo capire se mi vuoi aiutare o no. Finisco di lavorare alle quattro e la chiesa apre alle sei per la messa. Possiamo andare oggi? Va bene, grazie assai, ci vediamo alla fermata del 25, ma ti prego non fare commenti e non lo dire a nessuno.»

«Va bene, ti vengo a prendere ma fatti trovare al quadri-  
vio di Arzano, vicino al giornalista.»

Entrambe puntuali, si ritrovano in automobile a girare nei vicoli a ridosso del rettilineo alla ricerca di un parcheggio più vicino possibile alla chiesa di San Pietro ad Aram.

«Lucia, tu lo sai che non ti so dire di no perché ti voglio bene, ma pure io la penso come Gennaro. So che non serve a niente ma, come amica, ti devo dire quello che penso. Ma come fa una donna come te a credere ancora a certe cose?»

«Lo so che voi non potete capire ma io, te lo ripeto, sono sicura di quello che faccio.»

Lucia si sente offesa dall'atteggiamento dell'amica ma si rende anche conto che, per chi non è stata educata a credere alle "anime pezzentelle", sia difficile accettare l'idea che possano governare la vita di chi a loro si rivolge.

Prova quindi a spiegarle l'origine di questa devozione e come la sua famiglia ne sia stata segnata: «Devi sapere che nella mia famiglia ci abbiamo sempre creduto, a cominciare da mia nonna, poi mia madre e ci credo pure io. Mia nonna era figlia dell'Annunziata. Non ha mai saputo chi erano i suoi genitori, è stata cresciuta dalle suore. Scoprì la cripta della chiesa di San Pietro ad Aram quando era già grande. Le suore non volevano se ne parlasse, non volevano che si ricorresse alle anime del Purgatorio, si doveva pregare per loro ma bisognava lasciarle in pace. Aveva diciannove anni quando si innamorò di un giovane che faceva il garzone del macellaio che riforniva il convento e, tra una consegna e l'altra... un giorno la consegna la fece a lei. Le suore la cacciarono e si ritrovò sola, incinta e disperata. Poi trovò un lavoro da una signora che aveva un negozio di stoffe e biancheria nella zona di piazza Mercato. Già la conosceva perché era quella dove mia nonna, fino a che non la cacciarono, andava a comprare le pezze di lino che le suore ricamavano. Era un po' che non la vedeva e, quando la incontrò per caso, la vide tanto sciupata e trasandata che le chiese cosa le fosse successo. Mia nonna le raccontò che non stava più dalle suore e il motivo per cui l'avevano mandata via. Certo, le fece pena, ma sapeva anche che aiutarla poteva tornarle utile. Mia nonna era una brava ricamatrice nonostante le mancassero due dita alla mano sini-

stra, lasciate nella ruota dell'Annunziata. Le poteva andare pure peggio come succedeva a tanti neonati che in quella ruota ci perdevano la vita. Si offrì di ospitarla nel deposito del laboratorio dietro il rettifilo, dove lavorava anche dieci ore al giorno, a pochi metri dal convento dove era cresciuta e dalla chiesa di San Pietro. Questa signora Rosa, a modo suo, era una brava persona ma forse la vita l'aveva allenata a guardare bene anche agli interessi suoi. Energica, a volte indisponente anche con i clienti, sempre sulla difensiva, diffidente. Mia nonna non ha mai saputo perché era così, che vita avesse avuto, perché si divertiva a sembrare cinica. Solo col tempo ha verificato quanto non volesse mostrare i suoi sentimenti o le sue emozioni per non apparire debole. Per lei non era bene far sapere alla gente quello che provi perché poi la gente se ne approfitta e ti frega. Non glielo ha mai detto ma mia nonna ha sempre sostenuto che le si era pure affezionata. Era una devota delle "anime pezzentelle" e, raccontando storie, leggende, vicende accadute a conoscenti, persuase mia nonna a seguirla in quel viaggio nell'aldilà. Sentire da bambina il racconto della prima volta che mia nonna scese in quel mondo misterioso e lugubre mi fece venire i brividi ma mi affascinò tanto che spesso le chiedevo di ripeterlo. Ogni volta si arricchiva di dettagli, storie particolari che rendevano il racconto sempre nuovo. Non provai mai paura quando cominciai ad accompagnarla. Il silenzio, la luce tremula dei lumini rossi che rompeva il buio lasciando intravedere le ossa, i bigliettini, gli *ex voto*, cuori d'argento, cuori rossi di stoffa e poi i teschi... e quanti ce ne stavano. Molti anonimi, nudi, lisci e lucidi poggiati su fazzoletti bianchi, altri custoditi in una specie di casarelle di legno che mia nonna chiamava "scaravattole". Poi c'erano quelli allestiti con ghirlande di fiori secchi, veli da sposa, fazzoletti colorati, cappelli di soldato e che avevano un nome: dottor Alfonso, le quattro sorelle, il signore abbandonato, Francesco, il bambino con la testa piccola piccola, la suora con i capelli, il giudice, il marinaio, il dottore dell'aviazione, il Capitano, Lucia e tanti al-